

POLITICA

Carceri, il messaggio di Napolitano attende risposta

Il Parlamento sembra aver dimenticato il messaggio dell'8 ottobre scorso, con il quale il Capo dello Stato invitava le Camere a adottare le misure appropriate per risolvere il problema del sovraffollamento carcerario e ad agire per corrispondere alla sentenza della Corte di Strasburgo dell'8 gennaio 2013. Quest'ultima, nel condannare l'Italia per il caso Torregiani e di altri sei detenuti, ha affermato tra l'altro che «la violazione del diritto dei ricorrenti di beneficiare di condizioni detentive adeguate non è la conseguenza di episodi isolati, ma trae origine da un problema sistemico risultante da un malfunzionamento cronico proprio del sistema penitenziario italiano, che ha interessato e può interessare ancora in futuro numerose persone» e che «la situazione constatata nel caso di specie è costitutiva di una prassi incompatibile con la Convenzione».

La Corte ha infatti emesso «una sentenza pilota», che non si limita a pronunciare la violazione della Convenzione nel caso specifico, ma identifica un problema strutturale e di sistema, fornendo precise indicazioni al legislatore nazionale sui rimedi necessari, nel rispetto del principio di sussidiarietà. Lo Stato contraente è chiamato dunque a prescegliere rimedi effettivi e adottare un pacchetto di misure efficaci, tali da poter risolvere entro un periodo ristretto di tempo (nel caso di specie per l'Italia entro un anno) il problema del sovraffollamento negli istituti penitenziari, in conformità con la Convenzione dei diritti fondamentali dell'uomo.

Il messaggio del Capo dello Stato rivolto alle Camere indicava una serie di misure alternative o complementari, tra le quali l'indulto e l'amnistia - per alcuni reati minori (bagattellari) - nonché la depenalizzazione di alcuni tipi di reati punibili con modalità diverse dalla carcerazione, lasciando tuttavia al Parlamento libero di decidere sulle misure più appropriate da adottare, purché congrue a soddisfare il dettato della sentenza della Corte di giustizia.

Non è escluso pertanto che il presidente Napolitano richiami la questione nel suo messaggio di fine anno, data la gravità della situazione in cui è venuta a trovarsi l'Italia non solo nei confronti della Corte, ma anche sul piano del rispetto dei diritti fondamentali, politicamente sensibile sul piano internazionale.

La sentenza della Corte non rappresenta infatti solamente una pesante condanna nei confronti dell'Italia e del suo sistema penitenziario, ma pone il problema dello status giuridico dei reclusi e quindi dei loro diritti, il cui riconoscimento rimane tuttora nel limbo, affievolendo in tal modo la protezione giuridica di una categoria di individui estremamente debole, sottoposta a un controllo pervasivo e illimitato della loro vita.

LA NORMATIVA INTERNAZIONALE

I diritti riconosciuti ai detenuti dalla normativa internazionale sono innanzi tutto quelli proclamati come universali e che rappresentano una proiezione della dignità umana e dei diritti riconosciuti alla persona. Basti ricordare al riguardo le «Minimum standard rules for the treatment of prisoners» adottate nel 1955 dal primo congresso delle Nazioni Unite sulla prevenzione del crimine e il trattamento dei criminali, le «European standard rules e le European prisoner rules» adottate dal Consiglio di Europa, la Convenzione europea per la prevenzione dei trattamenti disumani e degradanti, o ancora la

IL DOSSIER

ROCCO CANGELOSI

Non è escluso che il Capo dello Stato richiami la questione nel suo discorso di fine anno data la gravità della situazione

Convenzione dei diritti dell'uomo, sulla base della quale la Corte europea dei diritti dell'uomo si è dichiarata competente in materia, in virtù di una serie di norme che tutelano i diritti degli individui «uti persona» che possono essere violati nel corso della detenzione in carcere.

D'altra parte anche la Corte costituzionale ha affermato che la detenzione in carcere non deve rappresentare in alcun modo la morte civile del detenuto, il quale continua a essere titolare dei diritti «uti persona». Tale principio trova il suo fondamento nel combinato disposto degli articoli 2, 13 e 27 della Costituzione, che riguardano sostanzialmente l'inviolabilità delle libertà individuali, potenzialmente illimitate salvo le restrizioni espressamente previste dalla Costituzione o da tassative previsioni legislative.

In linea di principio dunque un individuo sarebbe titolare di un residuo di libertà incomprimibile dall'amministrazione penitenziaria e dovrebbe pertanto subire la limitazione della sola libertà personale: eventuali ulteriori restrizioni sono legittime solo se strettamente necessarie ad assicurare l'esecuzione della pena detentiva. Esiste comunque un limite invalicabile del potere pubblico, «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità» (art. 27 della Costituzione) e di conseguenza «deve essere punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà».

La carenza di riflessione nella dottrina, nella giurisprudenza e nella politica, nel Paese di Verri e Beccaria, su un problema che riguarda migliaia di persone, può avere effetti devastanti, se la lacuna non viene al più presto colmata.

In effetti il protrarsi della situazione avrebbe come effetto quello di legare, come lentamente sta avvenendo, l'Italia agli ultimi posti nella classifica degli Stati in relazione al rispetto dei diritti umani (nel rapporto della Corte di giustizia l'Italia figura al terzultimo posto seguita solo da Turchia e Russia), ma anche di mettere a repentaglio le basi stesse dello Stato di diritto, in quanto dal disconoscimento dei diritti della persona nei riguardi dei detenuti, il passo è breve per arrivare ad affermare che tali diritti sono riservati solo agli individui «rispettabili», concetto kantiano labile e sfuggente e aperto a ogni interpretazione e arbitrio.

...

La Corte europea non ha solo indicato una violazione, ha identificato un problema strutturale



Berlusconi: «Si voti con le europee»

● **Telefonata del Cav a un'iniziativa di Grande Sud** ● **Convention di club e partito a Milano il 26 gennaio** ● **Malumori tra i dirigenti. L'opzione Marina potrebbe tornare in campo**

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

«Ve l'avevo detto che Renzi non avrebbe aspettato a lungo». Da Arcore Silvio Berlusconi monitora con una certa soddisfazione l'incancrenirsi della situa-

zione politica, con gli uomini del neo-segretario Pd e i montani in pressing su Letta per avviare una «fase due» dell'esecutivo.

Il Cavaliere sa che, da sempre, i rimasti indeboliscono i governi piuttosto che rafforzarli. In più, nel mirino ci sono i ministri di Alfano, più l'ex azzurro Mauro e l'Udc D'Alia. Tutti addii che non lo farebbero piangere dal dispiacere. Ma soprattutto, l'ex premier si tiene «pronto a ogni evenienza». Come avverte i cugini del Ncd Giuliano Ferrara: «Nani, avete voluto buttare giù un gigante come Silvio, siete sicuri di esserci riusciti? Lui ha nove vite».

Una, intende spenderla adesso in campagna elettorale. Parlando (al telefono, dal salotto di casa) a una convention del Grande Sud di Giancarlo Miciché, è tornato a indicare la data del 25 maggio come possibile election day per le urne anticipate insieme alle Europee. «Cinque mesi ci dividono dal 25

maggio, già lì potremo sperimentare il sistema delle sentinelle del voto formato dai Club Forza Silvio. Meglio ancora se insieme alle Europee riuscissimo ad avere anche le politiche».

Le parole d'ordine restano le solite: Forza Italia deve avere la maggioranza assoluta, gli italiani devono finalmente «imparare a votare», altrimenti l'Italia resterà un Paese «ingovernabile». Se invece Silvio tornerà al governo (per interposto leader, dato che sarebbe incandidabile) promette le riforme che non è riuscito a fare finora: «Serve una Camera, magari col 50% di componenti in meno, un tempo massimo di 120 giorni per approvare un provvedimento del consiglio dei ministri e una Corte Costituzionale che sia eletta solo dai magistrati e dal Parlamento. Infine, serve conferire ai cittadini il diritto di eleggere direttamente il capo dello Stato».

Certo, dopo l'uscita dalla maggioranza e lo strappo con Alfano a Berlusconi

Alessandra Siragusa, la donna che aprì Palermo alla scuola

IL RICORDO

MILA SPICOLA

Una vita dedicata alla lotta contro la mafia, ai ragazzi e alla politica. Grazie a lei si costruirono nuovi istituti L'ex parlamentare Pd si è spenta a 50 anni



te il 21 luglio del '92, due giorni dopo la strage di Borsellino, per far ritorno proprio nel settembre del 2007, come vincitrice di cattedra nella scuola. «Ho un fratello magistrato, io faccio politica, cosa vuol dire fare antimafia se non fare politica in modo onesto e serio per i bambini?».

Non l'avevo vissuta dunque la stagione della primavera di Palermo. Non la conoscevo direttamente ma tutti sapevano chi era Alessandra Siragusa, a partire dagli insegnanti. Era entusiasta mia madre, maestra, di come le scuole vennero aperte. Ma era la città che si era aperta dalla paura, per gli studenti, per le famiglie e per i docenti di Palermo. C'è ancora quella settimana in cui ogni scuola adotta un monumento e piccoli cicerone lo raccontano ai palermitani.